

*È un mondo reciproco e solidale, a qualunque meridiano.
Noi cannibali dobbiamo aiutarli questi cristiani.*

Queequeg

*In omaggio a Herman Melville
In memoria di Tsuchiya Kenji
Per Ken'ichirō, Carol e Harry*

Benedict Anderson

Anarchismo
e immaginario anticoloniale

Sotto tre bandiere

prefazione di Stefano Boni



elèuthera

titolo originale *Under Three Flags.*
Anarchists and the Anticolonial Imagination
traduzione dall'inglese di Claudia Campisano

© 2005 Benedict Anderson
© 2013 Verso
© 2024 elèuthera

le immagini segnalate nel testo sono visionabili presso il sito
<https://eleuthera.it/aa>



progetto grafico di Riccardo Falcinelli

www.eleuthera.it
eleuthera@eleuthera.it

Indice

Prefazione all'edizione italiana di <i>Stefano Boni</i>	7
Introduzione	19
CAPITOLO PRIMO	33
Prologo: l'uovo del gallo	
CAPITOLO SECONDO	63
Allá... Là-bas	
CAPITOLO TERZO	111
Il mondo all'ombra di Bismarck e Nobel	
CAPITOLO QUARTO	233
Uno scrittore a processo	
CAPITOLO QUINTO	319
Montjuïc	
Postfazione	435
Bibliografia	437

Prefazione all'edizione italiana

di *Stefano Boni*

Benedict Anderson (1936-2015) è stato uno storico stimato per la sua creatività e originalità. Non si accontentava di dare ai lettori o agli altri accademici quello che si attendevano di sentire, tendeva piuttosto a spiazzarli. Le sue ricerche hanno lasciato il segno per il coraggio nell'ibridare la storia politica a quelle delle idee, adottando una sensibilità antropologica nel perlustrare le specificità dei vari ambienti culturali. Anderson infatti tendeva a osservare i fenomeni non partendo dalle prospettive dominanti, spesso quelle emerse nel Nord Atlantico, ma perlustrando appieno le conseguenze della critica anticoloniale: il posizionamento prospettico a fianco dei colonizzati gli permetteva non solo di denunciare la violenza dell'occupazione europea ma anche di individuare i presupposti epistemologici del colonialismo, per scardinarli. Per condurre questa operazione di approfondimento culturale, Anderson si

impegnava ad acquisire competenze linguistiche in grado di dargli un accesso diretto a documenti di diversa provenienza: infatti acquisisce una buona dimestichezza, oltre che in varie lingue europee, anche in diversi idiomi usati nel Sudest asiatico. La sua sensibilità e le sue conoscenze gli permettevano – e questo è forse il lascito più importante di Anderson – di mettere in discussione assiomi eurocentrici, come l'origine propulsiva del nazionalismo nel vecchio continente, per dare spazio invece a voci neglette e soppresse.

Nel testo che avete in mano, l'autore coniuga il suo interesse per gli albori del nazionalismo con la passione, iscritta nella sua biografia, per il Sudest asiatico, e in particolare per l'Indonesia e le Filippine. Anderson nasce nel 1936 in una famiglia britannica residente in Cina dove passa i primi anni della sua vita. Successivamente l'Asia sud-orientale diventerà il suo principale terreno di indagine e di impegno politico. La ricerca dottorale è infatti focalizzata sulla politica indonesiana nel fermento che segue un regolamento di conti interno alle forze armate. Nel 1965 l'assassinio di sei generali sospettati di essere legati alla CIA, orchestrato da settori «di sinistra» dell'esercito indonesiano, viene preso come pretesto per iniziare violente purghe anti-comuniste estese ad atei, sindacalisti e minoranze etniche: le stime degli omicidi condotti tra il 1965 e il 1966 oscillano tra il mezzo milione e il milione. Su quel sangue nasce nel 1967 la trentennale dittatura instaurata da Suharto con il sostegno statunitense e britannico. Nel famoso *Cornell Paper* Anderson, insieme ad altri, sfida la propaganda di Suharto tesa a individuare il partito comunista indonesiano come diretto responsabile nell'organizzazione degli omicidi dei generali. La ricostruzione alternativa degli eventi, cen-

trata su un regolamento di conti interno alle forze armate, desta un clamore internazionale: il documento viene diffuso in forma anonima e nel momento in cui verrà pubblicato (1971) sarà ampiamente utilizzato dagli oppositori al regime di Suharto. La tenace denuncia delle persecuzioni contro i comunisti gli costerà l'espulsione dall'Indonesia per ventisei anni, fino all'uscita di scena di Suharto.

Anderson ha lasciato un segno indelebile sugli studi concernenti il fiorire del nazionalismo. *Comunità immaginate*, il testo del 1983 che lo ha reso celebre ed è tuttora un classico ampiamente usato nella didattica universitaria, propone una prospettiva allora ritenuta eretica sul processo di formazione delle identità nazionali. Anderson invita a pensare il nazionalismo come un particolare stile di immaginazione di una comunità che è troppo estesa per essere vissuta in relazioni faccia-a-faccia e va quindi necessariamente immaginata. Il nazionalismo concepisce la comunità politica, iscritta nello Stato, come sovrana e delimitata dai suoi confini. *Comunità immaginate* sostiene che la nascita dei movimenti nazionalisti vada individuata nelle lotte anticoloniali latinoamericane della seconda metà del Settecento piuttosto che in Europa. L'approfondimento della dimensione culturale delle rivolte scoppiate alla periferia degli imperi europei rispecchia il bisogno di comprendere la dialettica colonialismo/lotte anticoloniali sia in termini di pieno riconoscimento della sua rilevanza storica, sia di ripensamento critico di varie forme di eurocentrismo epistemologico (questione centrale anche nell'ultimo Graeber). La storia mondiale, come quella del nazionalismo, è spesso stata scritta, anche quando adotta un tono critico, assumendo come centro propulsivo le aree dominanti del Nord Atlantico; osservare le vicende, come fa

Anderson, attraverso gli occhi e il cuore di chi viveva ai tropici mostra la parzialità e l'arroganza di buona parte della storiografia. *Comunità immaginate* rivela questo posizionamento metodologico, caratterizzante l'opera di Anderson ed evidente anche in *Anarchismo e immaginario anticoloniale*.

Il testo che avete in mano propone un nuovo capitolo della sua storia eretica. L'emergere di un diffuso sentimento anticoloniale nelle Filippine viene esplorato attraverso le biografie di alcuni tra i più celebri nazionalisti filippini attivi negli ultimi due decenni dell'Ottocento. Questi parlavano a una comunità nazionale che doveva essere costruita, che non si immaginava ancora come tale. Gli scritti, dai romanzi agli studi etnografici, dalle poesie agli articoli di giornale, stimolavano proprio tale immaginazione nazionale: scaldavano i cuori, generavano un sentimento di appartenenza condiviso e conducevano all'azione ribelle. Anderson, con una scrittura erudita e scrupolosa, traccia il nesso tra conoscenze, personali e letterarie, e la produzione scritta dei primi eroi nazionali filippini; percorrendo un terreno inesplorato si preoccupa di distinguere quali sono, a suo avviso, le relazioni (tra autori, tra rivoluzionari di diversa provenienza, tra strategie di lotta) documentate, probabili e ipotetiche. L'esposizione caleidoscopica degli intricati vissuti dei protagonisti genera una trama complessa e sorprendente che alterna, man mano che il testo procede, narrazione minuziosa e storia globale: ci si immerge nell'analisi dettagliata di romanzi, in riflessioni sull'impatto delle nuove tecnologie di comunicazione, nella ricostruzione degli ideali e delle pratiche politiche radicali. L'approfondimento puntuale è sempre sostenuto dalla ricostruzione del paesaggio

storico che permette al lettore di orientarsi anche in avvenimenti lontani sia nel tempo sia nello spazio.

Anarchismo e immaginario anticoloniale riprende una visione decentrata della storia, focalizzata sulla prospettiva dei colonizzati, aggiungendo un nuovo cruciale elemento: gli scambi tra i vari movimenti anticoloniali e tra questi e gli ambienti politici radicali europei. Si tratta di relazioni intellettuali, di sostegno economico e militare, di consigli strategici su come sottrarsi al giogo imperiale per inaugurare una nazione sovrana. Idee e persone circolano; si attivano coordinamenti e circuiti internazionali di mutuo aiuto che collegano lotte distanti in un sodalizio cosmopolita. La ricerca dettaglia i canali attraverso cui si consolida l'immaginario nazionalista come esperienza condivisa, coniugando la storia delle idee con quella culturale e tecnologica, enfatizzando la rilevanza delle forme di comunicazione e circolazione. Quella che Anderson chiama la «prima globalizzazione», collocabile negli ultimi due decenni dell'Ottocento, è caratterizzata da una crescente efficacia delle infrastrutture di collegamento su lunga distanza quali il telegrafo, i giornali, i servizi postali, la navigazione a vapore, la rete ferroviaria. La narrazione conseguentemente si snoda tra Madrid, Parigi e Londra, ma anche tra Cuba e Rio de Janeiro a ovest, e tra Giappone, Hong Kong, Singapore e Manila a est. I filippini guardavano con particolare interesse alle vicende cubane: nel 1895, l'inizio dell'ultima guerra di indipendenza latinoamericana per liberarsi del morente impero spagnolo annuncia infatti la prima insurrezione armata nazionalista in Asia, quella filippina del 1896. Per tracciare connessioni finora inesplorate, Anderson spesso indica al lettore la sincronia, non casuale, di eventi accaduti in località distanti, le comuni frequenta-

zioni o la prossimità nelle date di nascita di alcuni dei personaggi chiave del testo. La ricostruzione di questa rete di contatti globali permette di apprezzare la temporalità condivisa dei protagonisti ma anche di fenomeni epocali, come l'emergere e il diffondersi del nazionalismo anticoloniale.

Nella copertina della prima edizione inglese del testo vengono affiancate tre bandiere. Accanto all'emblema delle lotte di indipendenza cubana del 1902 (bandiera che diventerà quella nazionale) e a quella del Katipunan (l'organizzazione segreta anticoloniale filippina del 1894), figura il vessillo anarchico. L'attrazione tra nazionalismo e anarchismo, orientamenti accomunati da una tensione per la libertà sebbene per molti versi antitetici, in particolare per ciò che concerne la riduzione della comunità politica allo Stato, raggiunse il suo apice nel periodo delle lotte anticoloniali. Nonostante Anderson abbia simpatie marxiste, riconosce appieno l'apporto del movimento anarchico che «alla fine del diciannovesimo secolo divenne il principale veicolo per diffondere su scala globale la lotta al capitalismo industriale, all'autocrazia, al latifondismo e all'imperialismo» (p. 114). L'autore racconta la politica cospirativa di fine Ottocento con l'onestà intellettuale che lo caratterizza: discute i suoi successi come le sue tragedie, gli atti di coraggio come le sterili contrapposizioni personali; è attento a cogliere le commistioni, le collaborazioni e gli attriti tra anarchici e comunisti, così come all'interno dei due schieramenti. Anderson caratterizza l'anarchismo per la sua enfasi sulla libertà personale e l'autonomia, per il sospetto che nutre verso le organizzazioni gerarchiche e burocratiche e per una «retorica al vetriolo» (p. 134). Mentre le organizzazioni marxiste si focalizzarono sul proletariato indu-

striaie, la galassia anarchica fu più eclettica: interagì con contadini, manovali agricoli, commercianti, artisti e artigiani; questa flessibilità e inclusività rappresentarono un indubbio vantaggio, soprattutto in aree a bassa industrializzazione, come le colonie ma anche l'Europa mediterranea. L'anarchismo di Michail Bakunin, Louise Michel, Pëtr Kropotkin, Errico Malatesta ed Élisée Reclus segnò probabilmente l'apice della capacità di generare una convinta adesione sociale, ma fu anche un movimento profondamente diviso sulla «propaganda del fatto» adottata come strategia da alcuni. Anderson nota come Nobel, colui che ha dato il nome al rinomato premio, abbia permesso, con l'invenzione della dinamite, nuove tecniche insurrezionali che affiancano la lunga stagione di assassinii di figure politiche apicali tra fine Ottocento e inizio Novecento. In questo clima di cospirazione contro ciò che restava della politica intesa come trasmissione aristocratica di sovranità, ma anche contro i governi costituzionali, un anarchismo ormai globalizzato, grazie anche alle importanti ondate migratorie che fuoriuscivano dal vecchio continente, contribuì a offrire strumenti pratici e teorici alle lotte anticoloniali.

Per il pensiero anarchico odierno, la fase storica che vede una sintonia e simpatia libertaria verso alcuni dei nascenti movimenti anticoloniali pone la questione di come immaginare e costruire comunità estese, con un'identità collettiva, sentita e riconosciuta, senza passare da quella derivata dallo Stato nella forma della cittadinanza nazionale. Possono esistere patrie senza Stati, sentimenti di appartenenza a un paese o a un popolo senza dover concepire questa affiliazione in termini nazionalistici? Esiste una possibile declinazione libertaria di quelle che Anderson ha chiamato

«comunità immaginate»? Oggi l'anarchia è un'identità che tendenzialmente oscilla tra minuti frammenti sociali vissuti in presenza (circoli, associazioni, scuole, sindacati, biblioteche, ecc.) e un senso di affinità transnazionale; nel mezzo operano le organizzazioni federali che coordinano i frammenti. A cavallo tra l'Ottocento e il Novecento in diverse parti del globo prendevano invece forma progetti con ingredienti anarchici all'interno di un quadro di riferimento e una prospettiva nazionale. I patriottismi del tardo Ottocento, e in particolare quelli che si ribellavano alle potenze coloniali europee o asiatiche, avevano spesso una vena rivoluzionaria, egualitaria e libertaria: li muoveva un anelito emancipatorio teso all'autodeterminazione del popolo (anche se quasi sempre inteso come nazione secondo confini paradossalmente formulati dalle amministrazioni coloniali). Come ci ricorda Anderson uno dei principi delle comunità immaginate come nazioni era la loro «sovranità», ovvero l'indipendenza dalle dinamiche subordinanti e alienanti dei regimi coloniali. Attraverso la comune appartenenza a una nazione sovrana si sarebbe posto fine a ciò che rimaneva della schiavitù, superato le discriminazioni razziali, eliminato i privilegi elitari, e si sarebbero promosse le libertà di stampa e associazione. Le aspettative nazionaliste, almeno fino alla metà del Novecento, erano frequentemente associate a un atto politico palingenetico che poteva contenere istanze libertarie.

Anderson non esplora sistematicamente il nesso tra anarchia e nazionalismo a livello globale, ma si può individuare una traccia libertaria non solo nelle lotte di indipendenza cubana e filippina discusse in questo testo, ma in una pluralità di altri contesti coevi. Vale la pena quindi accennare a organizzazioni e sollevamenti che rientrano nel processo di

costituzione della nazione (spesso ne sono appendici turbolente) e che hanno, al contempo, una più o meno spiccata connotazione libertaria. In Venezuela, l'ondata nazionalista che porta alla cacciata della monarchia spagnola prosegue nel braccio di ferro tra tendenze centraliste e federali. La Guerra Federal (1859-1863) è combattuta da bande armate, composte in buona parte da contadini e schiavi liberati, che si scontrano con l'esercito governativo proprio sull'autonomia delle province. In Messico, la cacciata del governo coloniale è seguita da insurrezioni e guerriglie (1910-1920) che coniugano una vena libertaria e nazionalista, in particolare nelle figure dei fratelli Flores Magón e di Emiliano Zapata, riproponendo il tema dell'equità nell'accesso alla terra e della decentralizzazione del governo. Tra gli ideali che circolano nell'immaginare una società di liberi e uguali, accanto alla democrazia liberale e alla dittatura del proletariato, ci sono quelli anarchici. Il Risorgimento italiano si chiude con l'azione insurrezionale della banda del Matese (1877), territorio scelto anche perché aveva generato consistenti resistenze, classificate dai Sabaudi come brigantaggio. La banda, a testimonianza della capacità dell'anarchia di quegli anni di ibridarsi con fermenti nazionalisti, è composta, oltre che dagli anarchici Cafiero e Malatesta, anche da repubblicani ed exaribaldini. Evidentemente insoddisfatti della costituzione dello Stato sabauda, colgono il clima di entusiasmo e le possibilità offerte dal Risorgimento per completarlo con un'insurrezione antistatale. In Corea, il pensiero anarchico è fortemente associato alla lotta nazionalista e anticoloniale. Tra il 1929 e il 1931 è attiva in Manciuria una prefettura autonoma, con 2 milioni di residenti, in parte composta da rifugiati coreani anarchici in fuga dall'occupazione della loro

patria da parte del Giappone. La Korean Anarchist Federation in Manchuria, confluita nella Korean People's Association in Manchuria, è un'organizzazione collettiva basata sull'autogoverno e sul mutuo aiuto: coordina l'accesso al cibo e ai servizi educativi in una prospettiva di superamento dello Stato a favore di una forte decentralizzazione nelle assemblee di villaggio. Verrà fatta cadere mediante gli assassini delle figure più carismatiche e un accerchiamento militare. Più recentemente, l'intreccio tra istanze libertarie e forme politiche federali è stato riproposto dal sollevamento Zapatista in Chiapas (1994-) e dalle sperimentazioni politiche autogestite nel Rojava (2012-).

Il quadro proposto da Anderson tratta nel dettaglio alcune dinamiche di questa «vasta rete rizomatica» (p. 25) che connette anarchismo e patriottismo. È una rete in cui l'autore riconosce protagonismi intersecati e decentrati; ciò sfida l'idea di una genealogia eminentemente europea nella costruzione delle idee e pratiche anarchiche. Il sodalizio tra anarchismo e lotte anticoloniali durerà qualche decennio; già dai primi decenni del ventesimo secolo le lotte di indipendenza si indirizzeranno prevalentemente verso il marxismo statalista. Questo libro ci insegna che a fine Ottocento le idee «moderne», come il nazionalismo, non erano partorite solo nel vecchio continente, ma si nutrivano di un respiro internazionale: ciò che emergeva nelle metropoli imperiali europee veniva rapidamente diffuso su scala globale, era rielaborato creativamente in varie località sparse sul globo e circolava anche tra queste, alimentando idee, progetti, sogni. Il nazionalismo, come molti altri fenomeni, piuttosto che agire come un grimaldello culturale del colonialismo, è stato una forma di immaginazione elaborata tanto nelle periferie quanto nel centro dell'Impero.